

Celso Macor



Toponimi friulani: atto di civiltà

Passando per la montagna friulana ci siamo imbattuti in una serie di cartelli indicatori di località con il nome in italiano ed in friulano. La coraggiosa iniziativa è stata presa nella val Pesarina dal Comune di Prato Carnico. Naturalmente ci sono state anche proteste: a cominciare dall'ANAS che ha obiettato che mancava l'autorizzazione del Prefetto. L'autorità di un Comune ed il buonsenso credo che abbiano già fatto superare la questione. È almeno da augurarselo.

Toponimi anche in friulano dunque? Senz'altro sì, anche se c'è chi insorgerà per la spesa o perché il bilinguismo è per molti divenuto tabù. Tabù per il cattivo uso che ne è stato fatto con eccessi ed esagerazioni che hanno distorto il suo significato -che è di tradizione, di cultura, di carattere di una gente e di un luogo- per farne spesso simbolo di rivendicazione non sempre sensata e bandiera di nazionalismo e di scontro

etnico nei territori plurilingui. Bilinguismo -come in questo caso della toponomastica ed in vasti settori dove più che le regole occorrono rispetto e buonsenso- è espressione di ricchezza di una terra, invito a conoscerne la storia, fatto di libertà, di fratellanza, testimonianza del diritto della cultura popolare ad essere presente e viva nella cultura più vasta di un Paese, atto di democrazia non di imposizione, anche per riparazione di una storia che ha troppo affermato la logica del più grande sul più piccolo, quando non quella del vincitore sul vinto.

Certo: è questione di sensibilità e di scuola. Questa è la sensibilità di chi è vissuto a contatto di genti di altra cultura, lingua, etnia; sensibilità che ha radici in un'esperienza filtrata attraverso secoli e generazioni e che, vissuta dentro il popolo, nella condizione di popolo, non ha accezioni ma soltanto accettazione positiva e pacifica e convinta d'un

modo d'essere naturale, di un convivere che ha ragioni pratiche oltre che civili e cristiane.

L'esperienza che ne è venuta dopo, attraverso "colonizzazioni" e degenerazioni politiche, ha salito vette di assurdità incredibile: divieti d'uso della lingua materna, cambi di cognomi, imposizioni di toponimi mal tratti o inventati di sana pianta.

Ho parlato di scuola ed educazione riferendomi ad un maestro che, accettata una consuetudine indiscussa, ne ha riconosciuto poi l'ingiustizia con una dimostrazione di onestà, di correttezza, di civiltà che credo sia più unica che rara. Mi riferisco ad Ervino Pocar, alla sua prima ed alla sua seconda traduzione del libro di Giulio Kugy "Dalla vita di un alpinista": la prima nel 1932, la seconda nel 1967. La questione era quella dei toponimi delle Alpi Giulie, appunto; toponimi di monti che avevano spesso i nomi in tre lingue perché tre popoli li avevano insieme, o perché abita-

vano alle loro pendici, o perché erano nell'orizzonte, parte del panorama, o perché legate all'escursionismo o alla storia di vita e di guerra. Monti e località le cui complicazioni toponomastiche erano legate anche ai passaggi, in questo secolo, dall'Austria all'Italia, alla Jugoslavia. C'era la slovena Kobarid, ma anche il tedesco Karfreit e l'italiano Caporetto; il Tricorno era Triglav per gli sloveni di Trenta e di Kranjska gora. E Kranjska gora per gli austriaci era Krpnau; e Valbruna era Wolfsbach.

Davanti a questo "pasticcio" non era facile scegliere i toponimi da usare nella traduzione. Certo, era inutile non usare Tricorno quando questo nome era entrato ormai nell'uso; né sarebbe stato giusto in una traduzione italiana usare Wischberg al posto di Jôf Fuart che, pur essendo nel Friuli, aveva un nome antico anche per i tedeschi e quindi, se Kugy aveva ragione di usarlo, non ne avrebbe avuta Pocar. Era inutile, anche, non riconoscere ormai che il Monte Nero, pur



Quanto auspicato nel 1982 è oggi realtà (foto Comune S. Lorenzo Isontino, 2002).

prodotto da un clamoroso errore, è ormai Monte Nero per tutti i friulani orientali che lo vedono troneggiare nel panorama ad est. (Per chi non ricordi, il Nero è chiamato Krn dagli sloveni, cucuzzolo, cima; ma il traduttore l'ha sentito "crn" secondo la sua pronuncia; sul vocabolario ha trovato che "crn" o meglio "črn" significa nero, per cui lo ha ribattezzato "Nero").

Ma non tanto per questo nasceva l'atto di riparazione, quanto per certi toponimi prodotti da un'italianizzazione sommaria che Pocar aveva adottato nella traduzione del '32 sulla base delle indicazioni della Società Alpina delle Giulie e secondo un metodo che il traduttore ha accettato, direi subito, per la "dolorosa e fatale consuetudine storica che chi vince è padrone e può a suo piacimento modificare (Non è poi tanto vecchia quella "dolorosa consuetudine" se pensiamo alla rissa Falkland-Malvine) territori conquistati, anche rimuovendo i monumenti e mutando i nomi". "Quanto più aveva ragione Kugy -scriveva

Pocar- quando ammoniva: «Bisogna trattare con rispetto e con amore i nomi autoctoni e popolari, bisogna cercarli dove sono caduti nell'oblio e vegliare gelosamente perché non vengano mutati a capriccio o sostituiti con altri, di maniera. Col loro suono caratteristico e nella loro crudezza originale sono diventati una parte dell'individualità del monte ... Conservo una lettera di Kugy il quale, su questo problema che allora discutemmo, mi scriveva: Questi nuovi nomi di ribattesimo e senza storia mi sono molto antipatici e mi sarà molto difficile piegarli e abituarli. Perciò, mentre l'altra volta recai a Kugy un grande dolore mutando i nomi, specie quelli sloveni, oggi, in omaggio alla memoria di Kugy e tenendo conto degli avvenimenti storici, ho ripristinato i nomi originali. L'indice dei nomi geografici dà tra parentesi i nomi italiani che si erano usati nel periodo tra le due guerre»".

Così l'atto di riparazione e l'esempio di onestà di Ervino Pocar. Nel caso nostro non si tratta di ripristino dei nomi originali (Cosa ne sarebbe di Sdraùssina divenuta Poggio Terza Armata?) ma perlomeno dell'indicazione del nome autoctono dei paesi accanto a quello ufficiale italiano. Rivedremo finalmente i nomi veri, i nomi dati dalla gente che vi abita: rivedremo nomi familiari come Daël, Viarsa, Gardis'cia, Luzzinis, Migea, San Lurinz, Ciemplunc e così via; e, perché no?, anche Turiàc e Cassean e Grao o Grau. È tanto difficile un atto di giustizia e di civiltà?

(Articolo pubblicato su "Voce Isontina" n. 34 del 4.9.1982).



Il Monte Nero - Krn. (foto C. Tavagnutti)